

Una parabola per il «dopo Orvieto»

di Nicolò Lipari

Mentre ascoltavo, nella affollata platea del Palazzo del popolo di Orvieto, alcuni degli interventi – che, pur ribadendo formalmente l'adesione al partito democratico, avanzavano preoccupazioni sulla garanzia delle rispettive appartenenze e delle loro tradizioni culturali, si interrogavano sulla collocazione del nuovo partito nel Parlamento europeo, si domandavano come, nel nuovo contesto, sarebbero stati risolti alcuni dei problemi che negli ultimi tempi hanno più direttamente colpito la sensibilità del mondo cattolico – mi è tornata alla mente questa parabola che avevo letto molti anni fa in un delizioso libretto di Bertold Brecht (*Storie da calendario*, Torino, Einaudi, 1972) e che qui riporto per comodità del lettore.

LA PARABOLA DI BUDDA SULLA CASA IN FIAMME

Gotama, il Buddha, insegnava la dottrina della Ruota dei Desideri, cui siamo legati, e ammoniva di spogliarsi d'ogni passione e così

senza brame entrare nel nulla, che chiamava Nirvana.

Un giorno allora i suoi discepoli gli chiesero:

– Com'è questo Nulla, Maestro? Noi tutti vorremmo

liberarci da ogni passione, come ammonisci; ma spiegaci

se questo Nulla in cui noi entreremo

è qualcosa di simile a quella unità col creato

di quando si è immersi nell' acqua, al meriggio, col corpo

leggero

quasi senza pensiero, pigri nell'acqua;

o quando nel sonno si cade

sapendo appena di avvolgersi nella coperta

e subito affondando; se questo Nulla dunque

è così, lieto, un buon Nulla, o se invece quel tuo.

Nulla è soltanto un nulla, vuoto, freddo, senza significato–.

A lungo tacque il Buddha, poi disse con indifferenza:

– Non c'è, alla vostra domanda, nessuna risposta –.

Ma a sera, quando furono partiti,
 sedette ancora sotto l'albero del pane il
 Budda e disse
 agli altri,
 a coloro che nulla avevano chiesto, que-
 sta parabola:
 – Non molto tempo fa vidi una casa.
 Bruciava. Il tetto
 era lambito dalle fiamme. Mi avvicinai
 e m'avvidi
 che c'era ancora gente, là dentro. Dalla
 soglia
 li chiamai, ché ardeva il tetto, incitan-
 doli
 a uscire, e presto. Ma quelli
 parevano non aver fretta. Uno mi chie-
 se,
 mentre la vampa già gli strinava le so-
 pracciglia,
 che tempo facesse, se non piovesse per
 caso,
 se non tirasse vento, se un'altra casa ci
 fosse,
 e così via. Senza dare risposta
 uscii di là. Quella gente, pensai,
 deve bruciare prima di smettere con le
 domande. Amici,
 davvero,
 a chi sotto i piedi la terra non gli brucia
 al punto che paia
 meglio qualunque cosa piuttosto che ri-
 manere, a colui
 io non ho nulla da dire –. Così Gota-
 ma, il Budda.
 Ma anche noi, che non più ci occupia-
 mo dell'arte della
 pazienza
 ma piuttosto dell'arte dell'impazienza,
 noi che tante
 proposte
 di natura terrena formuliamo, gli uomi-
 ni scongiurando

a scuoter da sé i propri carnefici dal vi-
 so d'uomo,
 pensiamo che a quanti,
 di fronte ai bombardieri del capitale, già
 in volo, domandano,
 e troppo a lungo, che ne pensiamo, co-
 me immaginiamo
 il futuro,
 e che ne sarà dei loro salvadanai e cal-
 zoni della domenica, dopo
 tanto sconvolgimento, noi
 non molto abbiamo da dire.

Riflettiamo su questa parabola e cer-
 chiamo di intenderne la stretta atti-
 nenza al modo con cui una parte non
 insignificante dei protagonisti del di-
 battito politico sul partito democra-
 tico ne ha indirizzato lo svolgimento.
 Una domanda per tutte: coloro che
 non erano presenti ad Orvieto (nel
 tentativo di salvaguardare gelosa-
 mente la loro appartenenza) e colo-
 ro che, pur presenti, hanno preferi-
 to accentuare gli interrogativi sul
 futuro piuttosto che rappresentare
 la drammaticità del presente siamo
 sicuri che non intendessero salva-
 guardare, per riprendere l'immagine
 di Brecht, i "loro salvadanai e calzo-
 ni della domenica"? E cosa sono per
 un politico (o per un partito politi-
 co) i salvadanai e i calzoni della do-
 menica se non le rendite di posizio-
 ne, le strutture di potere, le organiz-
 zazioni di corrente o di clan, le rela-
 zioni massmediatiche che hanno
 consentito e consentono di radicare
 un sistema che ha ormai di fatto e-
 sautorato il cittadino da ogni rap-
 porto con il sistema parlamentare
 incrementando l'indifferenza e l'a-
 stensionismo?

Né si dica, per carità, che la realtà attuale, che ha consentito di rimettere la composizione del Parlamento in carica ad una decisione di vertice gestita (per quanto attiene al centro-sinistra) da non più di venti persone, è figlia di una sciagurata legge elettorale voluta dalla precedente maggioranza. Non basta rispondere – come mi ha detto un autorevole politico presente ad Orvieto – che noi quella legge non l'abbiamo votata. Nonostante il suo vigore era comunque possibile gestire la formazione delle liste elettorali con una seria apertura alla società civile, anziché risolverla in chiave di bieca lottizzazione fra adepti, compagni di corrente o amici personali. La mia consapevolezza di giurista mi dice che non esiste legge capace di condizionare l'esperienza quando questa è portatrice di valori autenticamente condivisi.

Evitiamo allora di porci troppe domande sul futuro e cerchiamo di compiere, in termini rigorosi (se si vuole, impietosi) una seria diagnosi sul presente. Se facessimo ciò potremmo agevolmente constatare:

- che i problemi drammatici che si aprono al panorama del nuovo secolo (come bene ha illustrato Scoppola nella sua relazione) e segnatamente quelli legati alla difficoltà di rapporto tra il comune cittadino e il sistema politico non sono assolutamente influenzati nella loro soluzione da prelieve opzioni di segno cattolico o socialista;
- che non è più possibile pensare ad un sistema politico gestito in ter-

mini di assoluta autoreferenzialità, in cui il cittadino venga chiamato a dire la sua soltanto in periodiche scadenze elettorali, perché allora è inevitabile che il voto (quando pure si decida di darlo) si riconduca ad opportunismi di segno del tutto occasionale secondo registri di tipo emotivo (con la conseguenza che una battuta, gettata all'ultimo momento in televisione, sulla possibilità di eliminare l'ici, finisca per spostare centinaia di migliaia di voti);

- che dunque la creazione di un partito nuovo non può essere pensata come operazione di vertice, per giunta con una sorta di premio di maggioranza ai promotori (ad Orvieto c'è stato addirittura chi ha sostenuto che ci deve essere una fase iniziale dell'organizzazione in cui i voti si pesano e non si contano), ma come un modo di rimescolare integralmente le carte aiutando i cittadini a crescere nella consapevolezza di svolgere un ruolo politicamente non subalterno.

Non si tratta di riproporre l'artificiosa alternativa tra sistema istituzionale e società civile, ma solo di intendere – verificandolo nella concretezza dei comportamenti – che si tratta di due facce della medesima medaglia. E la medaglia avrà valore solo se, gettandola sul tavolo, se ne riconoscerà l'autenticità del conio, quale che sia la faccia che occasionalmente appare.

Smettiamola allora di discutere di radici (dimenticando, oltre tutto,

che un albero è solido solo se le radici sono nascoste sottoterra, non se vengono alla superficie) e cominciamo ad articolare progetti. Può darsi che le proposte avanzate ad Orvieto da Vassallo non siano tutte da condividere. Esse hanno comunque il pregio di indicare un tragitto che non è più semplicemente disegnato secondo logiche di vertice e soprattutto si sforzano di indicare meccanismi in cui non ci sono più (né ci possono essere) salvadanai o calzoni della domenica da salvaguardare.

Un punto ulteriore mi sembra infine opportuno segnalare, ancorché non sia entrato – se non mi sono in qualche momento distratto – in nessuno degli interventi svolti ad Orvieto. Il problema del nuovo partito democratico non è soltanto un problema di struttura o di contenuti. Deve essere anche segno di un nuovo stile del far politica. Per ricorrere ad una immagine elementare, così come una persona di stile la si riconosce, prima ancora che parli, dal suo modo di muoversi, di comportarsi, di gestire, in termini del tutto analoghi il nuovo partito democratico deve essere riconoscibile per la diversità del suo atteggiamento nel panorama politico prima ancora di valutare le sue scelte gestionali, le sue opzioni politiche. Dispiace dover constatare che alcuni sondaggi (addirittura svolti prima dell'impatto con la legge finanziaria) abbiano evidenziato co-

me, nel passaggio dalla vecchia alla nuova maggioranza, non si sia colta una radicale differenza di comportamenti e di stile.

Noi dobbiamo essere diversi. Non possiamo continuare a guardare prima agli amici che ai competenti, non possiamo coltivare l'immagine che per far funzionare la macchina burocratica bisogna prima collocarsi politicamente e poi (eventualmente) dimostrare le proprie capacità, non possiamo continuare a gestire gli appalti pubblici in chiave di ricadute elettorali né possiamo coltivare lo sciagurato sistema dello *spoils-system* mortificando riconosciute professionalità, non possiamo introdurre il modello che sia meglio l'ossequio passivo al potente di turno che non una seria capacità critica. Dobbiamo in sostanza radicare nei nostri interlocutori, che sono tutti dei potenziali elettori, la convinzione che, nei diversi contesti in cui si articola il raccordo tra società civile e sistema istituzionale, ciascuno verrà giudicato per la sua solidità morale, per il suo spessore culturale, per il suo bagaglio tecnico e professionale; non per la sua collocazione politica (spesso del tutto strumentale e, come l'esperienza ha dimostrato anche ai massimi livelli, assolutamente variabile) e meno che mai per i suoi rapporti personali e amicali. Ricordiamoci che la casa brucia anche perché – e da molto tempo – non abbiamo capito questo.